

BISBETICA DOMATA

Entra CATERINA

Buongiorno, Kate... È questo il vostro nome,
come ho sentito...

CATERINA - E avete ben sentito,
anche se siete un po' duro d'orecchio,
mi pare, perché chi parla di me
mi chiama Caterina.

PETRUCCIO - Non mentite:
perché qui tutti vi chiamano Kate,
e talvolta "Katina",
e talvolta "Katina la stizzosa".
Ma per me siete Kate, la *mia* Kate,
la Kate più graziosa e più leggiadra
di tutta intera la cristianità,
la Kate di Kate-Hall,
la mia Kate di tutte le dolcezze,
perché Kate è per me ogni dolcezza,
perciò accettate ch'io vi chiami Kate,
la mia consolazione. Io son qui spinto,
avendo udito celebrar dovunque
la tua mitezza, la tua mansuetudine,
le molte tue virtù e le tue grazie
(anche se molto inadeguatamente
per quelle che possiedi in realtà),
io sono qui per parlarti d'amore
e chiederti di diventar mia moglie.

CATERINA - Spinto... Vi siete spinto proprio a tempo!
Chi v'ha spinto a venire fino qui
si dia la pena di mandarvi indietro.
M'è bastato vedervi
per scoprire il bel mobile che siete.

PETRUCCIO - Un mobile! Che mobile?

CATERINA - Un trespolo.

PETRUCCIO - Brava, l'hai detta giusta!
Vieni a sederti allora su di me.

CATERINA - Gli asini son fatti per portare,
e voi ne siete uno.

PETRUCCIO - Son le donne,
invece, che son fatte per "portare",

e tu sei una.

CATERINA - Non come voi bolsa,
però, se è questo che volete intendere.

PETRUCCIO - Ahimè, cara, non sarò certo io
a osar di caricarti d'alcun peso,
sì giovane e leggera come sei...

CATERINA - Troppo leggera, sì,
perché uno zoticone come voi
possa afferrarmi, se pur quanto a peso
ho quello che dovrebbe esser mio.

PETRUCCIO - Dovrebb'essere?... Sccc!

CATERINA - Ditelo pure,
come quello d'un falco.

PETRUCCIO - Eh, colombella dall'aluccia lenta,
ci vorrà dunque un falco per ghermirti?

CATERINA - Sì, come una colomba, s'io son tale,
ghermisce un falco.

PETRUCCIO - Evvia, evvia, vespetta,
non essere cattiva.

CATERINA - S'io son vespa,
meglio che stiate attento al pungiglione!

PETRUCCIO - Quello io ve lo strappo, e bell'e fatto.

CATERINA - Sì, se si sa dov'è,
ma uno sciocco è incapace di trovarlo.

PETRUCCIO - Chi non sa dove tiene il pungiglione
una vespa? Lo tiene nella coda.

CATERINA - No, nella lingua.

PETRUCCIO - La lingua di chi?

CATERINA - La vostra, se vi dilungate ancora
a dir sciocchezze. E con ciò vi saluto.

(Fa per andarsene)

PETRUCCIO - Che! Mi lasci così?
Con la mia lingua dentro la tua coda?
No, buona Kate, ti prego, torna indietro.

Io sono un gentiluomo.

CATERINA - Ah, sì? Proviamolo!

(Gli dà uno schiaffo)

PETRUCCIO - Se ci riprovi, giuro, ti sculaccio!

CATERINA - Ah sì? Che gentiluomo siete, allora?
Se mi picchiate, addio vostro blasone;
e se cessate d'esser gentiluomo,
niente più armi sopra il vostro stemma.

PETRUCCIO - Sei esperta d'araldica, Katina?
Oh, allora iscrivimi nei tuoi registri!

CATERINA - Che c'è sul vostro stemma gentilizio,
una cresta di gallo,
come quella che portano i giullari?

PETRUCCIO - Un gallo senza cresta,
se sarà Kate la mia gallinella.

CATERINA - Un gallo che però non fa per me,
con quel vostro gracchiare da cappone.

PETRUCCIO - Katina, via, non esser così acida!

CATERINA - È il mio modo di fare naturale
quando ho davanti a me una mela marcia.

PETRUCCIO - Mele marce qui non ve n'è nessuna,
e dunque cerca di non esser acida.

CATERINA - C'è, c'è.

PETRUCCIO - Ebbene, fammela vedere.

CATERINA - Per farlo, avrei bisogno d'uno specchio.

PETRUCCIO - Ah capisco, vuoi dire la mia faccia.

CATERINA - Bravo! Siete davvero perspicace
per esser così giovane!

PETRUCCIO - San Giorgio!
Sono anche troppo giovane per te.

CATERINA - Eppure avete la faccia avvizzita.

PETRUCCIO - È a cagione della mie gravi cure.

CATERINA - Delle quali davvero io non mi curo.

(Fa di nuovo per andarsene)

PETRUCCIO - *(Trattenendola)*

Ma no, stammi a sentire, Kate, ascolta...
Insomma, via, non sfuggirmi così...
(L'afferra)

CATERINA - No, lasciatemi andare.

Se resto qui, vi faccio andare in bestia.

PETRUCCIO -

Nient'affatto. Ti trovo anzi gentile
come non mi sarei mai aspettato.
M'avevan detto ch'eri muso lungo,
selvatica, stizzosa, antisociale.
M'accorgo invece ch'era tutto falso:
perché tu sei graziosa, cuorcontento,
oltremodo cortese, un poco timida
magari nel parlare, eppure dolce
come i fiori sbocciati a primavera.
Tu l'arcigna non la sai proprio fare:
guardare sbieco, morderti le labbra,
come fanno le donne inviperite;
né provi alcun piacere a contraddire;
sai anzi intrattenere con bel garbo
i tuoi corteggiatori.
Perché la gente deve dire, in giro,
che Kate è zoppa?... Calunnioso mondo!
Kate è dritta e slanciata,
svettante come il ramo d'un nocciolo;
della nocciola ha il colorito, bruno,
e il sapore, più dolce della mandorla.
Di grazia, mostrami come cammini...
Tu non sei zoppa affatto.

CATERINA -

Via, buffone!
Va' a comandar così chi t'è al servizio!

PETRUCCIO -

Fu mai Diana ornamento ad un boschetto
quanto Kate lo è per questa stanza
col suo incedere da principessa?
Oh, sii tu Diana, e fa' ch'ella sia Kate!
E che Kate sia casta,
e Diana incontinente alla lussuria!

CATERINA - Dove avete imparato

tutto questo piacevole sproloquio?

PETRUCCIO -

Lo improvviso. Mi viene giù così

dallo spirito che mi die' mia madre.

CATERINA - Una madre di spirito,
se no, il figlio, per sé, non lo sarebbe.

PETRUCCIO - Non ti sembro assennato?

CATERINA - Sì, ma cercate di tenervi caldo.

PETRUCCIO - Per la Vergine, è quel che intendo fare,
ma nel tuo letto, dolce Caterina!
Perciò, a parte tutte queste chiacchiere,
ti dico chiaro e tondo che tuo padre
ha consentito a che tu sii mia moglie;
sulla dote ci siam messi d'accordo,
e, tu lo voglia o no, ti sposerò.
Io so d'essere, Kate, l'uomo giusto
che ci vuole per te;
e tu, ti giuro sopra questa luce
grazie alla quale io posso contemplare
la tua bellezza, non dovrai sposare
altri che me; perch'io son nato, Kate,
per addomesticarti, e trasformarti
dalla gatta selvatica che sei
in una Caterina mansuefatta
come ogni altra domestica gattina.
Non dire di no.
Io debbo avere in moglie Caterina,
lo voglio e basta! Non ci sono santi.

ROMEO E GIULIETTA

ROMEO *(venendo avanti)*

Entra Giulietta in alto.

Ma piano! C'è una luce alla finestra?
E' l'Oriente, e Giulietta è il sole! Sorgi,
bel sole, e uccidi l'invidiosa luna
ormai malata e livida di rabbia
perché tu che la servi sei più bella.
Non servirla più se lei è invidiosa.
E' la mia signora. Oh, è il mio amore!
Oh se solo sapesse che lo è!
Parla. Ma non dice niente. Che importa?
Parlano i suoi occhi. Risponderò.
Son troppo audace. Non è a me che parla.
Due delle stelle più belle del cielo,
impegnate altrove, chiedono agli occhi
di lei di sostituirle finché tornano.
E con le stelle al posto poi degli occhi?
Alla luce della guancia parranno
fioche come una torcia sotto il sole.
Mentre i suoi occhi in cielo splenderanno
tanto da far cantar sempre gli uccelli
come se non venisse mai la notte.
Guarda, posa la guancia sulla mano.
Oh, se fossi un guanto sulla sua mano
Per toccare quella guancia.

GIULIETTA

Ahimè!

ROMEO

Parla.

Oh, parla ancora, angelo luminoso!
Tu che sulla mia testa in questa notte
mi appari come un messaggero alato
agli occhi spalancati dei mortali
che cascano all'indietro per guardarlo
mentre cavalca le indolenti nubi
e veleggia sull'aria.

GIULIETTA

Romeo, Romeo! - Perché sei tu Romeo?
Nega tuo padre, rifiuta il tuo nome.
O, se non vuoi, giura solo che mi ami
Ed io non sarò più una Capuleti.

ROMEO

(a parte).

Devo ascoltare ancora o le rispondo?

GIULIETTA

Solamente il tuo nome mi è nemico.
Saresti tu anche non fossi un Montecchi.

Cos'è un Montecchi? Non è un piede, un braccio,
una faccia, una mano o un'altra parte
di un essere umano. Cambia nome!
Cos'è un nome? Lei che chiamiamo rosa
non perderebbe col nome il profumo.
Così Romeo, se non fosse Romeo,
conserverebbe la sua perfezione
senza quel nome. Cambialo, Romeo;
non è parte di te e, in cambio di lui,
prendi me stessa.

ROMEO

Ti prendo in parola.
Chiamami amore e diverrà il mio nome.
Da adesso in poi non sarò più Romeo.

GIULIETTA

Chi sei tu che nascosto dalla notte
piombi nei miei pensieri?

ROMEO

Con un nome
non sono in grado di dirti chi sono.
Il mio nome, cara santa, mi è odioso,
perché il mio nome è un nemico per te.
Lo strapperei se lo vedessi scritto.

GIULIETTA

Non ho ancora udito cento parole
dalla tua bocca, e ne conosco il suono.
Non sei tu Romeo? Uno dei Montecchi?

ROMEO

No, bella, se uno o l'altro ti dispiace.

GIULIETTA

Come sei venuto, dimmi, e perché?
I muri del giardino sono alti
e il luogo è luogo di morte per te,
se i miei parenti ti trovano qui.

ROMEO

Con le ali dell'amore ho scavalcato,
l'amore non lo può tenere un muro,
quello che amor può fare, amore fa.
Non possono fermarmi i tuoi parenti.

GIULIETTA

Ma vedendoti ti ucciderebbero.

ROMEO

C'è più pericolo nei tuoi occhi
che nelle loro spade! Se mi guardi
diventerò invulnerabile all'odio.

GIULIETTA

Non vorrei che ti vedessero qui.

ROMEO

La notte mi nasconde ai loro occhi,
ma se non mi ami fa' che mi trovino.
È meglio essere ucciso dal loro odio

che sopravvivere senza il tuo amore.

GIULIETTA

Come hai fatto a trovare questo posto?

ROMEO

L'amore che mi ha spinto mi ha guidato,
mi ha dato i suoi consigli, ed io i miei occhi.
Non so navigare, ma anche se fossi
la riva più lontana dell'oceano
andrei all'avventura per trovarti.

GIULIETTA

Tu sai che la notte mi copre il volto,
se no vedresti che sono arrossita
per quello che oggi mi hai sentito dire.
Negherei volentieri - volentieri
negherei quello che ho detto. Ma basta!
Tu mi ami? Io lo so che dirai di sì.
Ed io ti crederò. Però se giuri,
puoi dimostrarti falso. Giove ride
quando giurano gli amanti. Romeo,
se mi ami dillo con semplicità.
O se mi sono arresa troppo in fretta,
farò il muso e, perversa, dirò no
perché poi tu mi possa corteggiare.
Davvero, bel Montecchi, la passione
Può farmi apparire troppo facile,
ma fidati che mi dimostrerò
più vera di chi appare riservata.
Potevo essere sì più riservata,
ma tanto mi hai sentita, a mia insaputa,
parlare del mio amore. Quindi scusa,
non la mia leggerezza ma la notte,
è stata a rivelarti il mio abbandono.

ROMEO

Signora, per la luce benedetta
che inargenta quelle cime, io giuro –

GIULIETTA

Non giurare sulla luna incostante
che, nella sua orbita, cambia ogni mese,
o il tuo amore cambierà come lei.

ROMEO

Su cosa giuro, allora?

GIULIETTA

Non giurare.

O, se vuoi, giura sulla tua grazia,
tu che sei il dio della mia religione,
ed io ti crederò.

ROMEO

Se il caro amore –

GIULIETTA

Non giurare. Anche se sei la mia gioia,
stanotte non gioisco a questo patto.

È frettoloso, rapido, improvviso;
troppo simile al lampo che scompare
prima che uno dica “E’ là”. Buona notte!
Che con l’estate il bocciolo d’amore,
si possa trasformare in un bel fiore.
Buona notte! Il tuo cuore sia sereno
così come lo è il mio, sotto il mio seno.

ROMEO

Oh, vuoi lasciarmi così insoddisfatto?

GIULIETTA

E che soddisfazione vuoi stanotte?

ROMEO

Lo scambio dei nostri voti d’amore.

GIULIETTA

Ti ho dato il mio prima che lo chiedessi
e ora vorrei non avertelo dato.

ROMEO

Vorresti ritirarlo? Perché, amore?

GIULIETTA

Per essere sfacciata, per ridartelo.
Eppure desidero ciò che ho già.
Se sono generosa come il mare,
così è anche il mio amore, più te ne do,
più ne resta, sono infiniti entrambi.
Ho sentito un rumore. Amore, addio!

La Balia chiama dall’interno.

Sì, buona balia – E tu, dolce Montecchi,
resta un poco, sii fedele, io torno.

Esce Giulietta.

ROMEO

Oh, benedetta notte! Io ho paura
che, dato che è notte, questo sia un sogno
troppo soave per essere vero.

Entra Giulietta in alto.

GIULIETTA

Tre parole, caro Romeo, e ‘notte.
Se il tuo sentimento d’amore è reale,
domani proponimi il matrimonio
col tramite di chi ti manderò.
Scrivimi dove e a che ora sarà il rito,
metterò ai tuoi piedi le mie fortune
e poi ti seguirò anche in capo al mondo.

BALIA

(dall’interno)

Signora!

GIULIETTA

Vengo! – Ma se non hai intenzioni oneste,
io ti scongiuro –

BALIA

Signora!

GIULIETTA

Sì, vengo –

Di lasciarmi in pace col mio dolore.
Domani mando da te.

ROMEO

Mia salvezza.

GIULIETTA

Mille volte buona notte.

Esce Giulietta.

ROMEO

Mille volte buia, senza di te.
L'amore va all'amore
come i ragazzi fuggono dai libri,
ma amore lascia amore
triste come un ragazzo che va a scuola.

Entra di nuovo Giulietta.

GIULIETTA

Psst! Romeo, psst! Se fossi un falconiere
per richiamare indietro il mio falchetto!
Sono rauca e non posso parlar forte
per non rompere la caverna di Eco
o la sua voce diverrebbe rauca
come la mia, che ha urlato "Romeo"!

ROMEO

E' la mia anima che chiama il mio nome,
che musica la lingua degli amanti,
di notte, per le orecchie di chi ascolta.

GIULIETTA

Romeo.

ROMEO

Falchetto mio!

GIULIETTA

Dimmi a che ora

manderò da te domani.

ROMEO

Alle nove.

GIULIETTA

Non mancherò, mi sembrano vent'anni!
Non mi ricordo perché ti ho chiamato.

ROMEO

Posso stare finché non ti ricordi?

GIULIETTA

Ma non ci riuscirò se tu rimani,

ROMEO penserò solo alla tua compagnia.

Allora resterò per ricordarti
di non dimenticare quel che hai detto.

GIULIETTA

Quasi albeggia, vorrei fossi già andato,
ma non più lontano di un uccellino
che assicurato da un filo di seta,
come si tiene in ceppi un carcerato,
si lascia saltellare solo un poco
per gelosia della sua libertà.

ROMEO

Vorrei esser lui.

GIULIETTA

Lo vorrei anch'io
anche se ti ucciderei di carezze.
Buona notte. Lasciarti è un tal dolore
che ti direi buona notte per ore.

Esce Giulietta.

ROMEO

Il sonno abbia i tuoi occhi e tu la pace.

Oh, essere sonno e pace e star con te!

[Il giorno incalza la notte fugace,
brucia di luce le nuvole ad est
e il buio striscia come un ubriaco
via dal sentiero che il Sole ha tracciato.]
Io vado dal mio frate alla sua cella,
chiedo aiuto e gli do la mia novella.

Esce.

ROMEO E GIULIETTA 2

Entrano Romeo e Giulietta in alto, alla finestra.

GIULIETTA

Vuoi già andare? È ancora lontano il giorno.
È stato l'usignolo, non l'allodola
a pungere il tuo orecchio timoroso.
Di notte canta su quel melograno.
Credimi, amore, è stato l'usignolo.

ROMEO

Era l'allodola, araldo dell'alba.
Non era l'usignolo. Guarda, amore,
le nubi che si illuminano ad est.
La notte ha consumato il suo stoppino
E il giorno avanza allegro là, tra i monti.
O vado via per vivere,
o resto per morire.

GIULIETTA

Non è la luce del giorno, lo so.
Sarà una meteora che il sole esala
perché di notte ti faccia da torcia
e ti illumini la strada per Mantova.
Stai, non è ancora tempo di partire.

ROMEO

Che mi prendano e mi mettano a morte.
Sono contento se tu vuoi così.
Dirò che quel grigiore non è l'alba
ma un riflesso della fronte di Diana.
Che non son dell'allodola le note
che battono il cielo sopra di noi.
Desidero più stare che partire.
Benvenuta morte! Piace a Giulietta.
Parliamo, anima mia, che non è giorno.

GIULIETTA

E invece sì! Vattene via di qui!
È dell'allodola il canto stonato
che fa scempio di ritmo e melodia.
C'è chi dice che tenga bene il tempo,
ma questa no, dà il tempo al nostro addio.
C'è chi dice che abbia gli occhi del rospo,
ma io vorrei che ne avesse la voce,
perché la sua ti porta via la mia
cacciandoti col suo richiamo al giorno.
Ora vai via, veloce
Si fa sempre più chiaro.

ROMEO

Lassù sempre più luce,
quaggiù è sempre più amaro.

GIULIETTA

E allora esca la vita ed entri il giorno.

ROMEO

Addio, ancora un bacio e vado, addio.

Scende.

GIULIETTA

Vai via, marito, amore, amico mio?
Dammi tue notizie ogni giorno, ogni ora,
perché in ogni minuto
ci sono molti giorni.
Contando così sarò molto vecchia
prima di rivedere il mio Romeo.

ROMEO

Addio!
Non mi farò mancare un'occasione
per scriverti il mio amore.

GIULIETTA

Oh, pensi che ci rivedremo mai?

ROMEO

Sono sicuro. E tutti i nostri guai
saranno oggetto di dolci discorsi.

GIULIETTA

Oh, Dio, ho nell'anima un brutto presagio!
Vedendoti così, ora che stai in basso,
mi sembra di guardarti nella tomba.
Forse ci vedo male, ma sei bianco.

ROMEO

Amore mio, così ti vedo anch'io.
Ci dissangua il dolore. Addio. Addio!

Esce Romeo.

GIULIETTA

Oh, Fortuna! Ti chiamano volubile.
Se è vero che lo sei che vuoi da lui
che chiamano fedele? Sii incostante,
Fortuna, non tenermelo lontano,
riportalo da me.

MOLTO RUMORE PER NULLA

BENEDETTO: Signora Beatrice, avete pianto finora?

BEATRICE: Sì, e piangerò ancora.

BENEDETTO: Ma io non vorrei.

BEATRICE: Non deve importarvene, nessuno mi costringe.

BENEDETTO: Sono sicuro che la vostra bella cugina ha subito un torto.

BEATRICE: Ah, quanta gratitudine avrei per l'uomo che le rendesse giustizia!

BENEDETTO: E c'è un modo per dimostrarvi una tale amicizia?

BEATRICE: Il modo è agevole. Ma non c'è l'amico.

BENEDETTO: È cosa che può fare un uomo?

BEATRICE: È cosa da uomo, ma non da voi.

BENEDETTO: Non c'è nulla al mondo che io ami più di voi... Non è strano?

BEATRICE: È strano quanto qualcosa che non so. Potrei dirvi benissimo anch'io che non amo nulla più di voi, ma non

credetemi; eppure non mento; non confesso nulla dispiace per mia cugina.

BENEDETTO: Per la mia spada, Beatrice, tu mi ami, lo giuro.

BEATRICE: Non giurate, rimangiatevi le parole.

BENEDETTO: E io giuro sulla mia spada che mi ami, e la farò mangiare a chi dice che non ti amo.

BEATRICE: Non vi rimangerete la parola?

BENEDETTO: Neanche se la condissero con la miglior salsa. Dichiaro che ti amo.

BEATRICE: Ebbene, che Dio mi perdoni!

BENEDETTO: Per quale offesa, dolce Beatrice?

BEATRICE: Mi avete fermata al momento giusto; stavo per dichiarare di amarvi.

BENEDETTO: E allora fallo con tutto il cuore.

William Shakespeare Molto rumore per nulla

30

BEATRICE: Vi amo tanto con tutto il cuore che non me ne resta per dichiararvelo.

BENEDETTO: Su, chiedimi di fare qualcosa per te.

BEATRICE: Uccidete Claudio.

BENEDETTO: Ah, per nulla al mondo!

BEATRICE: Rifiutando uccidete me. Addio.

BENEDETTO: Aspetta, cara Beatrice.

BEATRICE: Me ne sono già andata, anche se sono qui. Non c'è amore in voi. Per favore, lasciatemi andare.

BENEDETTO: Beatrice...

BEATRICE: Davvero, voglio andarmene.

BENEDETTO: Prima dobbiamo far la pace.

BEATRICE: Avete più coraggio per far la pace con me che per combattere col mio nemico.

BENEDETTO: Claudio è tuo nemico?

BEATRICE: Non si è forse dimostrato un perfetto mascalzone a calunniare, disprezzare, disonorare
mia cugina? Oh,

se fossi un uomo! Illuderla fino al momento dell'anello, e poi con pubblica accusa con aperta
calunnia, con

spietato rancore... Oh Dio, se fossi un uomo! Gli mangerei il cuore sulla piazza del mercato.

BENEDETTO: Ascoltami, Beatrice...

BEATRICE: Lei, parlare con un uomo alla finestra! Bella trovata!

BENEDETTO: Ma, Beatrice...

BEATRICE: Cara Ero! Insultata, calunniata, rovinata.

BENEDETTO: Beatr...

BEATRICE: Principi e conti! Testimonianza principesca, sicuro; e quel bravo conte, il conte
Confetto, proprio un

damerino tutto zucchero! Oh, se fossi un uomo per lui, o se avessi un amico che volesse essere un
uomo per

me! Ma la virilità s'è spappolata in riverenze, il valore in complimenti, e gli uomini son diventati
tutti lingua, e

come forbite! Ora basta saper dire una bugia e giurarci sopra per esser valoroso come Ercole. Ma
non posso

diventare uomo solo perché lo desidero, e allora morirò donna perché soffro.

BENEDETTO: Aspetta, cara Beatrice. Su questa mano giuro che ti amo.

BEATRICE: Se mi amate usatela per qualcosa di meglio che per giurarci sopra.

BENEDETTO: Tu credi in coscienza che il conte Claudio abbia fatto torto a Ero?

BEATRICE: Sì, com'è vero che ho mente e coscienza.

BENEDETTO: Basta così. Mi impegno a sfidarlo. Vi bacio la mano e vi lascio. E sulla vostra
mano, giuro che

Claudio me la pagherà cara. Giudicate di me da quel che ne sentirete dire. Andate a confortare
vostra cugina; io

dovrò dire che è morta. Addio.

(Escono.)

COME VI PIACE

*ORLANDO con un foglio in mano,
che appende al ramo di un albero*

ORLANDO - Qui rimanete appesi, versi miei,
a testimoni della mia passione;
e tu, tre volte incoronata dea,
regina della notte,
dall'alto della tua pallida sfera
custodisci col tuo virgineo sguardo
il nome della tua sacerdotessa,
assoluta padrona di mia vita!
O Rosalinda! Saran queste piante
i miei diari, e sulla lor corteccia
lascero incisi tutti i miei pensieri
così che ogni occhio che si volga intorno
veda la tua virtù testimoniata
per ogni luogo di questa foresta.
Corri, Orlando, su corri, e su ogni albero
lascia inciso com'ella sia gentile,
e bella, e casta, e, insomma, indescrivibile!

ROSALINDA - Boscaiolo, mi udite?

ORLANDO - Sì, benissimo. Che desiderate?

ROSALINDA - Di grazia, che ora segna l'orologio?

ORLANDO - Fareste meglio a chiedere
in che parte del giorno ci troviamo;
non ci sono orologi qui in foresta.

ROSALINDA - Vuol dire allora che in questa foresta
non c'è nessuno che sia innamorato
veramente; ché se ci fosse stato,
scandirebbe l'andar pigro del tempo
esalando sospiri ogni minuto
ed elevando gemiti ogni ora,
esattamente, come un orologio.

ORLANDO - E perché "pigro", il tempo, e non "veloce"?
Non gli si attaglia alla stessa maniera
questo aggettivo?

ROSALINDA - Per niente, signore.
Il tempo scorre con diverso passo
secondo le persone: con chi all'ambio,
con chi al trotto, con chi al gran galoppo,

con chi addirittura fermo immobile.

ORLANDO - Al trotto, allora, dimmi, con chi va?

ROSALINDA - Eh, per esempio, va di trotto lento per la ragazza che deve sposarsi tra il giorno del contratto delle nozze e quello della lor celebrazione; fosse pure, fra l'una e l'altra data, l'intervallo di soli sette notti, l'andatura del tempo è così lenta per la ragazza, da sembrar sette anni.

ORLANDO - E con chi va quando va all'ambio il tempo?

ROSALINDA - Con il prete ignorante di latino e col ricco che non ha ancor la gotta: il primo, quando legge il suo breviario, è facile a cadere addormentato perché non ha capito quel che legge; l'altro se lo trascorre in allegria perché non sente addosso alcun dolore; l'uno perché non sente addosso il peso d'una dottrina asciutta e logorante; l'altro perché non porta addosso il peso tedioso ed ingombrante del bisogno. Per questi due il tempo marcia all'ambio.

ORLANDO - E con chi va al galoppo?

ROSALINDA - Con il ladro che va sulla carretta alla forca per essere impiccato; perché a questo, per quanto scorra lento, il tempo parrà sempre troppo lesto.

ORLANDO - E con chi se ne sta fermo ed immobile?

ROSALINDA - Con gli avvocati in periodo di ferie; fra una sessione e l'altra delle corti essi non fanno altro che dormire e non s'accorgon che il tempo corre.

ORLANDO - Dove abiti, bel giovane?

ROSALINDA - Con questa pastorella, mia sorella, qui presso, al margine della foresta che par la frangia d'una gonnellina.

ORLANDO - Sei nato in questi luoghi?

ROSALINDA - Come il coniglio, che trovate a vivere

nel luogo ove sua madre l'ha figliato.

ORLANDO - Il tuo parlare è alquanto più distinto di quel che avresti potuto acquisire abitando in un luogo sì remoto.

ROSALINDA - Me l'hanno detto in molti. Vi dirò: m'ha insegnato a parlare un vecchio zio consacratosi a vita religiosa dopo esser vissuto in gioventù uomo di mondo; aveva conosciuto troppo bene la cortigianeria perché a corte era stato innamorato. L'ho udito pronunciare molte prediche contro di essa; e rendo grazie a Dio di non avermi fatto nascer donna, e d'essere perciò del tutto immune da tante colpe di frivoltà di cui egli teneva responsabile il sesso femminile in generale.

ORLANDO - E ricordi le principali colpe di cui faceva carico alle donne?

ROSALINDA - Per lui non c'erano colpe principali; erano tutte uguali l'una all'altra, come tante monete da due soldi; ed ognuna appariva più mostruosa fintanto che non fosse sorta un'altra.

ORLANDO - Me ne puoi nominare tu qualcuna?

ROSALINDA - No, la mia medicina la somministro solo a chi è malato. C'è uno, per esempio, che va in giro per la foresta danneggiando gli alberi più giovani, incidendo sulla scorza il nome "Rosalinda". Se l'incontro, quel venditor di fumo, a lui sì che darei qualche consiglio, perché mi pare che quel poveretto abbia addosso la febbre dell'amore.

ORLANDO - Son io colui ch'è sì scosso d'amore. Ti prego, insegnami il tuo specifico.

ROSALINDA - Eh, ma su voi non vedo nessun sintomo di quelli che m'indicava mio zio. Lui m'ha insegnato il sistema sicuro per riconoscere un uomo in amore, e voi non siete certo prigioniero

di quella gabbia sbarrata di giunchi.

ORLANDO - E di che tipo sono questi sintomi?

ROSALINDA - Guancia infossata, ed in voi non la vedo;
occhio pesto e scavato, e non l'avete;
umore nero, e voi non lo mostrate;
barba arruffata, che voi non avete...
anzi, scusate, barba, sì, ne avete,
ma tanta quanta può valere il reddito
d'un fratello cadetto.
Dovreste andare senza giarrettiere,
con in testa un cappello senza nastro:
tutto, insomma, dovrebbe dar l'idea
della più desolata sciatteria.
Invece nulla è in voi di tutto questo;
vestite, anzi, piuttosto ricercato,
da dare a chi vi vede l'impressione
d'essere innamorato di voi stesso
più che dar mostra d'esserlo d'un altro.

ORLANDO - Eppure vorrei proprio farti credere,
bel giovane, ch'io sono innamorato.

ROSALINDA - Farlo credere a me! Fareste meglio
a farlo credere a colei che amate;
cosa ch'ella sarà più incline a fare,
che a confessar di fare, v'assicuro.
Questo è uno dei punti in cui le donne
usan mentire alla propria coscienza.
Insomma, a parlar franco: siete voi
ad appendere agli alberi quei versi
in cui si osanna tanto a Rosalinda?

ORLANDO - Sulla candida man di Rosalinda
giovane, te lo giuro, son io quello,
io che tu vedi qui lo sventurato.

ROSALINDA - Ma siete proprio tanto innamorato
quanto fanno pensar le vostre rime?

ORLANDO - Né rime, né linguaggio di ragione
potranno dire mai quant'io lo sia.

ROSALINDA - L'amore è veramente una pazzia,
e merita, lasciatemelo dire,
cella al buio e frustate, come i pazzi.
E sapete perché gli innamorati
non son puniti e curati così?
Perché la lor pazzia è sì diffusa,
che ne son contagiati anche coloro

cui spetterebbe di menar la frusta.
Io so come curarla, tuttavia,
con un sistema di buoni consigli.

ORLANDO - Avete già provato con qualcuno?

ROSALINDA - Sì, con uno, e vi dico anche in che modo:
egli doveva solo immaginare
che fossi io l'oggetto del suo amore,
e dovesse ogni giorno corteggiarmi.
Ed io, a volta a volta,
da giovane lunatico e bizzoso,
fingevo d'essere una femminetta,
or volubile or tutta desiderio,
piagnucolosa, frivola, scimmietta,
superba, capricciosa, sciocca, vana,
incostante, un momento tutta lacrime,
un altro tutta piena di sorrisi;
uno sfogo per ogni passioncella,
nulla per un'autentica passione;
ché i fanciulli e le donne, per lo più,
son tutte bestie della stessa razza.
Ora gli davo a credere di amarlo,
ora che fosse l'uomo più aborrito;
ora stavo felice accanto a lui,
ora lo respingevo malamente;
ora scoppiavo a piangere per lui,
ed ora invece gli sputavo in faccia;
e così avanti per un certo tempo
finché non trassi il mio corteggiatore
da quella sua follia d'innamorato
a un vero e proprio stato di demenza,
al punto che s'indusse a ripudiare
tutto il corso mondano della vita
e a ritirarsi a vivere da asceta.
E così lo guarii; e in questo modo
sono disposto ad assumermi l'impegno
di lavar tanto bene il vostro fegato
da farlo ritornar bello e pulito
e sano come il cuore d'un montone,
da cancellarci ogni macchia d'amore.

ORLANDO - Io così non sarei guarito, giovane.

ROSALINDA - Eppure sì, io vi saprei guarire,
sol che voi mi chiamaste Rosalinda,
e veniste ogni giorno al mio capanno
a parlarmi d'amore.

ORLANDO - Ebbene sì,
per la fede che porto all'amor mio,

lo voglio fare. Ditemi dov'è.

ROSALINDA - Se mi seguite ve lo mostrerò.
E voi, strada facendo, mi direte
dove abitate voi nella foresta.
Venite con me, allora?

ORLANDO - Certo, con tutto il cuore, mio buon giovane.

ROSALINDA - No, dovete chiamarmi "Rosalinda".

(Escono)

AMLETO

- OFELIA – Mio buon signore, come s'è sentito
vostro onore, durante questi giorni?
- AMLETO – Oh, bene, bene, bene, umili grazie!
- OFELIA – Signore, ho qui con me vostri ricordi
che da tempo volevo ritornarvi.
Vi prego, riprendeteli.
- AMLETO – Non io.
Non v'ho dato mai niente.
- OFELIA – Vostro onore,
voi ben sapete di avermeli dati;
e accompagnati pure da parole
spiranti tal profumo di dolcezza
da renderli oltremodo più preziosi.
Quel profumo è svanito. Riprendeteli.
A cuor gentile anche i doni più ricchi
si fan povera cosa,
se chi li dona si mostra crudele.
Eccoli, mio signore.
(Gli porge un pacchetto)
- AMLETO – (Ridendo)
Ah, ah! Voi siete onesta?
- OFELIA – Monsignore?...
- AMLETO – Siete bella?
- OFELIA – Che intende vostra altezza?
- AMLETO – Che essendo onesta e bella, come siete,
mai la vostra onestà dovrebbe ammettere
che si parli della bellezza vostra.
- OFELIA – Con chi potrebbe meglio accompagnarsi
la bellezza, se non con l'onestà?
- AMLETO – Oh, sì! Ma la bellezza ha tal potere
da far dell'onestà la sua ruffiana,
più di quanto non possa l'onestà
fare a sua somiglianza la bellezza.
Questo un tempo pareva un paradosso,
ma ora i tempi provano che è vero.
Una volta vi amavo.
- OFELIA – Mio signore,
confesso, me l'avete dato credere.
- AMLETO – Non m'avresti dovuto prestar fede;
ché non si può innestare la virtù
sul nostro vecchio tronco
e fargli perdere la sua natura.
Io non t'ho mai amata.
- OFELIA – Tanto più mi considero ingannata.
- AMLETO – Va' in un convento. Perché ti vuoi fare
procreatrice di peccatori? Anch'io
son virtuoso abbastanza, e tuttavia

mi potrei incolpar di tali cose,
da pensar che sarebbe stato meglio
mia madre non m'avesse partorito.
Sono molto superbo,
vendicativo, pieno d'ambizione,
con più peccati pronti ad un mio cenno
che pensieri nei quali riversarli,
o fantasia con cui dar loro forma,
o tempo sufficiente a consumarli.
Che ci fa al mondo un essere così?
Sempre a strisciare qui, tra cielo e terra?
Siamo grandi canaglie, tutti quanti:
farai bene a non credere a nessuno.
Va', va in convento... Tuo padre dov'è?

OFELIA – A casa, mio signore.

AMLETO – Bada che sian serrate a lui le porte,
ch'egli non esca a far lo scemo. Addio.
(Fa per andarsene, poi torna indietro)

OFELIA – (Tra sé)

O potenze celesti, soccorretelo!

AMLETO – Se ti mariti, voglio darti in dote
questo pestilenziale ammonimento:
puoi rimanere casta come ghiaccio,
candida e pura come fior di neve,
ma non potrai sfuggire alla calunnia.
Perciò ti dico: vattene in convento.
O, se proprio hai bisogno di sposarti,
prenditi un gonzo, perché quelli dritti
sanno fin troppo bene
quali mostri sapete far di loro.
Va', chiuditi in convento. E presto. Addio.
(Fa ancora per andarsene, ed ancora torna indietro)

OFELIA – (Tra sé)

O potenze celesti, risanatelo!

AMLETO – Ho sentito che usi imbellettarti...
Dio t'ha dato una faccia, e tu ti mascheri.
Quando cammini vai ballonzolando,
sculetti, bamboleggi a destra e a manca,
chiamando coi nomignoli più strani
le creature di Dio...
e fai passare la tua sfrontatezza
per ignoranza... Va', ce n'ho abbastanza.
È questo che m'ha fatto uscir di senno.
Sai che ti dico? Che è passato il tempo
dei matrimoni; quelli già sposati,
tranne uno, proseguano a campare;
ma gli altri resteranno come sono.
Va', vattene in convento.
(Esce)

OFELIA – Oh, qual nobile mente è qui sconvolta!
Occhio di cortigiano,

lingua di dotto, spada di soldato;
la speranza e la rosa del giardino
del nostro regno, specchio della moda,
modello d'eleganza,
ammirazione del genere umano,
tutto, e per tutto, in lui così svanito!...
Ed io, la più infelice e derelitta
delle donne, ch'ho assaporato il miele
degli armoniosi voti del suo cuore,
debbo mirare adesso, desolata,
questo sublime, nobile intelletto
risuonare d'un suono fesso, stridulo,
come una bella campana stonata;
l'ineguagliata sua forma, e l'aspetto
fiorente di bellezza giovanile
guaste da questa specie di delirio!...
Me misera, che ho visto quel che ho visto,
e vedo quel che seguito a vedere!

COME VOLETE

Entra CESARIO

CESARIO - Qual è di voi l'onorata signora
di questa casa?

OLIVIA - Dite pure a me,
rispondo io per lei: desiderate?

CESARIO - O beltà radiosissima, squisita,
impareggiabile, vogliate dirmi
se la signora della casa è qui,
perché non l'ho mai vista di persona
e mi dorrebbe di gettare al vento
il discorso che son venuto a farle;
perché non solo è scritto a perfezione,
ma ho faticato molto ad impararlo.

OLIVIA - Parlate dunque: da dove venite?

CESARIO - So dirvi poco più di quanto è scritto
nella mia parte, e la vostra domanda
non c'è.

OLIVIA - Siete un commediante?

CESARIO - Non proprio, mio sagacissimo spirito,
ma giuro sull'impero della frode(9)
di non essere nella realtà
quello del quale recito la parte.
Siete voi la padrona della casa?

OLIVIA - Se non usurpo me stessa, son io.

CESARIO - Allora senza dubbio vi usurpate,
perché quello ch'è vostro di natura
affinché ne facciate parte agli altri,
non è vostro per essere serbato
così gelosamente da voi stessa.

OLIVIA - Se non siete insensato, andate via;
altrimenti, se siete ragionevole,
siate breve: non ho la luna dritta
per dialogare in chiave così frivola.

OLIVIA - Avrete cose orribili da dirmi,
sicuramente, se l'introduzione
v'impone tanta paurosa cautela.
Parlate dunque. Che volete dirmi?

CESARIO - Quel che voglio
come voi mi chiedete, è un segreto
come è segreta la verginità:
sacra alle vostre orecchie,
profana a quelle di chiunque altro.

OLIVIA - Bene, signore, il testo del messaggio?

CESARIO - Dolcissima signora...

OLIVIA - Dichiarazione molto incoraggiante,
su cui sarebbe molto da ridire...
Ma il testo del messaggio dove sta?

CESARIO - Sta nel petto di Orsino.

OLIVIA - Ah, nel suo petto... Ed in quale capitolo?

CESARIO - Nel primo del suo cuore,
se vi debbo rispondere con metodo.

OLIVIA - L'ho già letto. Contiene un'eresia.
Se proprio non avete altro da dirmi...

CESARIO - Siate buona, signora,
lasciatemi vedere il vostro viso.

OLIVIA - Avete forse qualche commissione
dalla parte di quel vostro signore
di negoziar qualcosa sul mio viso?
Mi par che adesso voi usciate fuori
dal seminato del vostro messaggio.
Tuttavia alzeremo le cortine
e vi mostriamo il dipinto...
(Si solleva il velo e si scopre il viso)
Ecco, guardate, così ero oggi,
signore. Non credete sia ben fatto?

CESARIO - Magnifico, se è stato Dio a farlo!

OLIVIA - Il colore è indelebile, signore,
e resistente al vento e alle intemperie.

CESARIO - Una bellezza assai bene impastata,
in cui Natura con mano amorosa
e sapiente ha ben fuso il rosso e il bianco.
Siete la più crudele delle donne
se lascerete tutte queste grazie
finir per sempre in fondo ad una tomba
senza lasciarne copia sulla terra.

OLIVIA - Oh, non sarò tanto dura di cuore!
Farò fare di questa mia bellezza
diverse dettagliate descrizioni:
ne sarà fatto un preciso inventario
e ogni singola minima parcella,
ogni singolo articolo di essa
sarà elencato nel mio testamento.
Così, ad esempio: paragrafo uno:
due labbra di colore rosso-neutro;
comma secondo: un paio d'occhi azzurri
e relative palpebre; ed ancora
comma tre: un collo, un mento e così via.
Siete mandato qui
per far le lodi della mia bellezza?

CESARIO - Ben m'accorgo che donna siete, ora:
voi siete troppo altera ed orgogliosa.
Ma foste pure il diavolo,
voi siete bella... Il mio signore v'ama.

OLIVIA - E come m'ama?

CESARIO - Con adorazione,
fatta di calde lagrime,
di sospiri che tuonano d'amore
e infuocati singhiozzi.

OLIVIA - Il signor vostro sa com'io la penso:
non posso amarlo, s'anche son cosciente
di quanto nobile e virtuoso sia,
quanto cospicue sian le sue ricchezze
e quanto fresca e ancor del tutto intatta
sia la sua giovinezza,
quanto buona la sua reputazione.
E nondimeno io non posso amarlo.
Egli avrebbe dovuto già da tempo
tener per buona questa mia risposta.

CESARIO - Se fossi io ad amarvi
con la fiamma che arde il mio padrone,
non saprei certo trovare alcun senso
in questo vostro ostinato rifiuto:
semplicemente non lo capirei.

OLIVIA - E che cosa fareste?

CESARIO - Mi farei costruire una garitta
di rametti di salice intrecciati
sul limitare della vostra porta,
e starei tutto il tempo ad invocare
l'anima mia rinchiusa in queste mura.
Scriverei versi d'amore infelice
e ve li canterei a voce piena
nel cuore della notte;
invocherei agli echeggianti monti
il vostro nome, a udirlo ripercosso,
ed al ciarlifero spirito dell'aria
direi d'andar gridando: "Olivia, Olivia".

OLIVIA - Voi potreste far molto...
Di che casato siete?

CESARIO - D'un casato più alto
che non dican la attuali mie fortune;
anche se la presente condizione
non è cattiva: sono un gentiluomo.

OLIVIA - Bene, tornate dal vostro padrone
e ditegli che io non posso amarlo.
E che non mi spedisca altri messaggi...
a meno che non siate forse voi
a tornar qui da me per riferirmi
come può avere accolto il mio diniego.
Addio, dunque. E grazie del disturbo.

CESARIO - Amore renda duro come pietra
il cuore di colui a cui darete
il vostro cuore; e possa il vostro ardore
esser per lui oggetto di disprezzo,
com'è per voi quello del mio padrone.
Addio, beltà crudele.
(Esce)